

# ERCOLINI

opere recenti 1985-1988

testo di MARINA DE STASIO

EDIZIONI GALLERIA DELLE ORE

Un'immagine più spoglia e insieme più intensa è quella della pittura recente di Roberto Ercolini: il teatro o circo della vita, dove strani manichini tra metafisici e surreali si trovavano in bilico negli spazi segnati da nette e pesanti strutture architettoniche, sospesi tra necessità e libertà, tra organico e inorganico, tra la vita vera e quella solo apparente del movimento meccanico, lascia il posto ad uno spazio più indefinito, fatto di luci ed ombre, ad un'atmosfera più raccolta e pensosa. Si può dire che Ercolini, in questo momento, tiri le somme delle diverse esperienze e riflessioni di un lavoro trentennale per arrivare al centro, all'osso del problema.

Nel 1983 Riccardo Barletta delineava tre "scenari" della pittura di Ercolini: una fase "naturalistico-organica", fino ai primi anni Settanta, dove strane creature metamorfiche, tra umano e vegetale, si addensavano contro "muri rotti da buie finestre semicircolari, fornite di imprigionanti grate", una fase di tipo "artificiale-organico", nella seconda metà degli anni Settanta, con macchine, "morfologie meccaniche" proiettate su sfondi di cielo, e poi il terzo scenario, in cui sembra che l'artista sia penetrato, attraverso la grata, in uno spazio oscuro e misterioso, una sorta di magazzino, di deposito, o forse il retro di un palcoscenico,

dove si recita una parodia degradata della commedia della vita.

Da qui prende le mosse il lavoro di oggi che, alla fine degli anni Ottanta, propone un quarto scenario in cui arrivano a una sintesi, ad un nocciolo essenziale gli scenari precedenti. Se nel 1974 Giovanni Fumagalli individuava come cuore del lavoro di Ercolini il "contrasto tra un dato intimo e un dato esterno", tra l'intimità delle nostre case, segnate dalle geometrie antiche, rassicuranti delle persiane, e l'esteriorità degli ordigni meccanici che minacciano la naturalità dell'uomo "col loro falso luccichio, il loro falso miraggio tecnologico", si può dire che oggi l'artista, rinunciando a contemplare dall'esterno questo contrasto, non solo penetri nella casa dell'uomo, ma cerchi di calarsi nel profondo dell'io, di far sì che si manifestino quelle che Mario De Micheli, in uno scritto del 1970, definiva "le energie psichiche che costituiscono l'interiore potenza dell'uomo e che ci collegano alle energie della natura".

Oggi Ercolini, rinunciando alla distanza che poneva tra sé e il soggetto, mette in gioco se stesso: non più nascosto dietro la maschera dell'ironia, del gioco, più apertamente coinvolto e partecipe, mette a nudo la sua condizione di artista, che nel quadro che sta

dipingendo vede uno specchio, un inquietante doppio di se stesso. Nella successione delle immagini sul tema dell'autoritratto c'è un progressivo sfrondare, concentrare l'attenzione, passando dalla scena d'insieme al particolare; la figura umana, se non è più un manichino grottesco, non rinuncia ad essere "antigratziosa": abbozzata in modo grossolano, quasi con brutalità, non cede alle lusinghe del bello e dell'elegante, vuole provocare una reazione, un disagio in chi guarda.

Accanto al tema dell'artista nello studio, c'è quello della natura morta: una tavola povera, disadorna, una "parca mensa" con pochi cibi essenziali. Il lavoro di Ercolini è stato sempre caratterizzato, come ha notato Giorgio Seveso, da un "alto senso di allarme", dalla tensione che nasce da un senso di crisi, di incertezza di valori, tuttavia, in questa fase della sua pittura, sulla testimonianza della crisi, che rimane sempre presente, prevale la ricerca di punti fermi, di appigli su cui costruire qualcosa di nuovo: così il piano rustico della tavola trattiene le mele che sembrano sul punto di rotolare via; la materia pittorica del piano assorbe, ingloba il piatto con i resti del cibo. In una pittura che rifiuta volutamente l'elegante o l'aggraziato per meglio mettere in risalto la sua volontà di riflessione, di interiorità,

colpiscono i pochi tocchi preziosi: la lucentezza e la trasparenza di un vetro, la luce morbida, pulviscolare che penetra da uno sfondo prospettico.

Quella di Ercolini non è certo una pittura allegra ed evasiva, di facile consumo, ma non è neppure così cupa e angosciata come a volte è stata considerata: certo i colori dominanti sono scuri, vinosi, lo spazio è una sorta di antro, qualcosa di sotterraneo, ma proprio in queste cose oscure e dense c'è più vita e verità che nell'allegria falsa, di superficie del prodotto di consumo. L'oscurità invita al raccoglimento, alla concentrazione, mentre sprazzi di una luce sempre più calda e viva, soprattutto nelle ultimissime composizioni, sembrano indicare una via d'uscita, una possibilità positiva. Giuseppe Guarino, nel 1982, ha giustamente colto che l'opera di Ercolini, che nasce da una "alternanza di bene e male, di luce e ombra, di prigione ed evasione, di ossessione e nostalgia", lascia sempre trasparire una speranza di riscatto: "un oggetto, uno spazio, una luce, che faccia, anche sommessamente, presentire il passaggio dal regno della necessità a quello della libertà". Oggi forse l'artista avverte con maggiore chiarezza la possibilità che si aprano questi spazi di libertà, nei dipinti non appare, quindi, soltanto una critica, ma anche un

recupero di valori: è possibile fermare la rapida distruzione dell'oggetto di consumo per recuperare qualcosa di stabile e di profondo. Il mezzo per questo recupero è la memoria: lo spazio dei quadri è uno spazio mentale, psichico, ma rievoca luoghi reali, familiari, ambienti del passato, della giovinezza dell'artista a Livorno; del resto la luce che irrompe da certe porte che si aprono su una dimensione altra non è luce lombarda, è luce estiva, di mare, di sole.

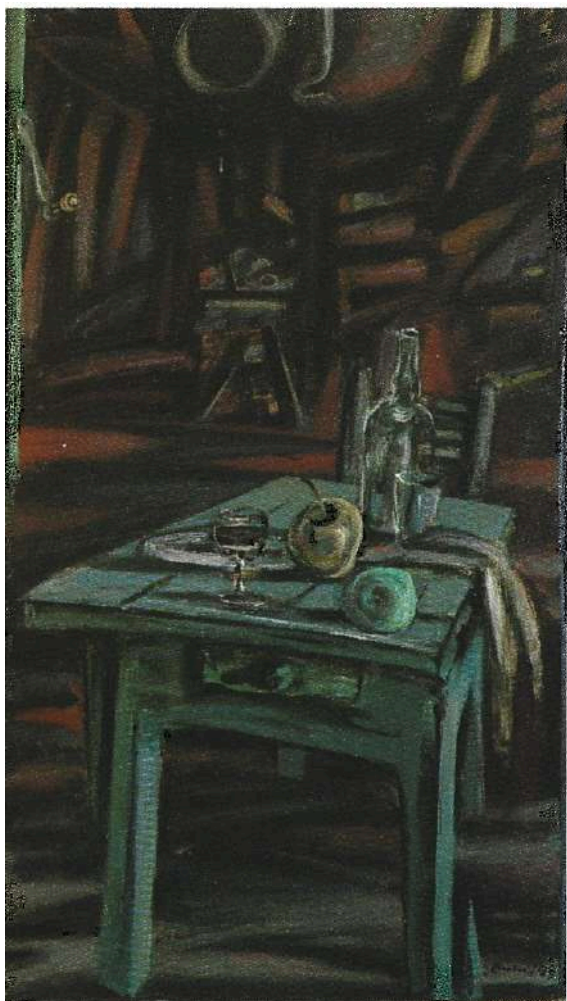
Non si tratta tuttavia di un recupero statico, fatto solo di nostalgia: lo dice il dinamismo delle composizioni, sia nel pulsare della luce, sia in certe pennellate vorticosi, avvolgenti; nella precarietà dei mobili, sbilenchi, instabili, come nelle prospettive improbabili. La riappropriazione dei luoghi della memoria è legata all'ansia per quanto di importante, di vero viene continuamente cancellato o ignorato, per tutto ciò che rischia di andare perduto per sempre; per le cose importanti che sono dentro di noi e che tutto ci invita a dimenticare. Ad una realtà fatta di sola superficie, apparenza, si contrappone la ricerca di una sostanza, una radice profonda.

In questi spazi del tempo e della memoria avviene un incontro, il terzo tema che caratterizza il lavoro attuale di Ercolini: un'annunciazione o visitazione in chiave

moderna, qualcuno che arriva, si annuncia, che è portatore di un messaggio; il problema è che non si è davvero certi che si tratti di una buona novella, l'incontro del personaggio nello studio con l'altro personaggio, forse un doppio di sé, forse l'altro da sé, è all'insegna del dubbio, dell'allarme, ma non privo di speranza. In alcune composizioni c'è un discorso molto evidente: la grata posta in primo piano e la porta aperta sullo sfondo suggeriscono che forse siamo noi, da questa parte del quadro, i prigionieri, è il nostro lo spazio del carcere, mentre nell'opera d'arte esiste una via d'uscita; in altre composizioni, le più recenti, senza simbolismi così espliciti, lo spiraglio che si apre su una dimensione spazio-temporale diversa, lasciando che la luce dilaghi, invita a correre il rischio, ad accettare la fatica della libertà.

*Marina De Stasio*





*« Interno con tavolo » 1985 - olio su tela cm. 75X135*



*« La visita » 1985 - olio su tela cm. 102X131*